

La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbrì

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 6 n. 32
Spedizione in abbonamento
postale gr. III - P.I. 70%
L. 2.000

Aprile 1992

LA SVOLTA NEOAUTORITARIA

L'internazionalizzazione dei mercati nuova frontiera della razionalità capitalistica spinge il processo di razionalizzazione politica verso la riforma elettorale.

Da oltre un decennio esaminiamo l'evoluzione istituzionale alla luce delle esigenze dello sviluppo economico capitalistico nelle sue varie fasi. Questo approccio anche in relazione agli ultimi sviluppi della situazione politica ed economica riteniamo che oggi ci offra una chiave di lettura più adeguata rispetto ad una visione che vuole la crisi dello Stato legata ad un deficit di funzionamento dei meccanismi democratici. Per questo motivo lasciamo ad altre parti del giornale il compito di entrare nel merito specifico del risultato elettorale per approfondire qui, per grandi linee schematiche, il rapporto tra lo Stato, la democrazia e l'organizzazione capitalistica dell'economia.

Lo Stato nella società capitalista

Il capitalismo fonda la propria ragione di essere sullo scambio, cioè su un rapporto formalmente paritario basato sullo scambio di valori equivalenti. L'oppressione è posta dunque fuori dai rapporti di produzione. Lo scambio, però, presuppone l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della classe dirigente, appropriazione che non può effettuarsi che attraverso il ricorso all'apparato statale. Lo Stato è dunque la condizione necessaria allo sviluppo dell'economia capitalistica. Si ha cioè una contraddizione tra il modo di produzione basato sullo scambio che esclude l'oppressione diretta e la natura della società di sfruttamento che implica l'impiego della forza e dunque la costituzione di un apparato statale. Questa contraddizione è il vizio di origine del capitalismo di mercato che si cerca di superare introducendo nell'organizzazione statale meccanismi analoghi a quelli di mercato: democrazia e voto.

Il modello capitalista dello Stato

In una prima fase la borghesia si allea allo Stato (monarchia) assolutista per spazzare le resistenze feudali; la borghesia ha bisogno della potenza statale per detronizzare le autorità locali e centralizzare i mezzi di oppressione, ossia per instaurare le condizioni necessarie alla creazione di un mercato nazionale. In una seconda fase c'è la ricerca di una armonia tra sistema economico e organizzazione politica. La concorren-

za che permette la valorizzazione ottimale del capitale sociale, deve dunque essere trasportata a livello delle strutture politiche. tale operazione viene effettuata attraverso il voto che rappresenta la concorrenza nel campo politico. Il voto viene progressivamente esteso a tutti i cittadini (in funzione degli stadi di sviluppo di ogni capitalismo nazionale) fino a comprendere la classe operaia, la quale essendo sempre più numerosa conviene, per la borghesia, essere considerata partecipe al "negoziato" che implica un sistema dove l'oppressione è eliminata, per lo meno formalmente, in favore dello scambio. Lo Stato diviene l'apparato mediante il quale l'interesse generale si determina, si esprime e si impone a tutta la nazione.

Le forme del potere economico

Per mezzo della democrazia il capitalismo giunge a creare le condizioni per il proprio sviluppo: un mercato nazionale e una classe operaia in grado di porre sul mercato come una merce la propria forza lavoro. Il problema non è per questo risolto. La democrazia genera nuovi ostacoli allo sviluppo economico; essa permette ai settori più arretrati del capitale di esercitare un ruolo superiore a quello che gli darebbe il solo potere economico. I tempi della democrazia di per sé lenti e complessi si rivelano di ostacolo ai tempi dell'economia che in una fase di accelerata internazionalizzazione dei mercati ha bisogno di scelte univoche e rapide. Questa nuova contraddizione sarà superata attraverso uno Stato "forte" dove preminente è il ruolo dell'esecutivo sul legislativo. In Italia, ancor prima dell'esaltazione del decisionismo craxiano, la supremazia dell'esecutivo si è espressa per lunghi anni attraverso la procedura della decretazione; oggi i tempi sono maturi per la fissazione in norma di una prassi avviata. Su questa esigenza del capitale si sono schiacciati all'unisono tutti i partiti, grandi o piccoli, invocando dopo il 5 Aprile la riforma istituzionale ed elettorale. In questi contesti le elezioni continueranno a conservare il loro ruolo tradizionale, che è quello di dare una soluzione politica ai conflitti di interesse all'interno della classe dirigente.

Carminio Valente

Ragionando sulle cifre

L'espressione di una valutazione sul risultato elettorale non può prescindere da una attenta lettura dei dati a partire dalle variazioni assolute dei bacini elettorali dei vari partiti e dalla incidenza percentuale espressa in rapporto agli aventi diritto al voto e non semplicemente o furbescamente ai voti espressi. È evidente che, per quanto riguarda il secondo aspetto della questione, le cifre hanno significati profondamente diversi. Rappresentare il voto solo in rapporto ai voti espressi significa azzerare la società civile facendola diventare la società politica l'unica espressione della dialettica sociale. Mai come in questa tornata elettorale si è avuta la dimostrazione del contrario. (nella nostra elaborazione in tabella le cifre). Più di otto milioni di persone non hanno espresso in vario modo il voto, 17,3% degli aventi diritto, una galassia non indifferente; certo di non facile lettura interna, ma sicuramente non ascrivibile in toto al qualunquismo. Una parte non trascurabile di questo aggregato ha sicuramente motivazioni di sinistra generate dalla sperimentazione di una opposizione parlamentare inconcludente che ha portato, con una deriva inarrestabile, la lotta di classe ad arenarsi sui banchi e nelle commissioni parlamentari. In ogni caso, al di là dei giudizi e delle considerazioni su questo dato, nessuno può ignorarlo cancellando la cifra di 8.222.505 persone reali. Più utile è tenerne conto e vedere la rappresentanza effettiva del potere. Il quadripartito raccoglie solo il 40,35% e si arriva al 42,65% con i voti verdi di Mattioli e amici molto allettati per una partecipazione al governo. Non molto meglio fa registrare il pentapartito con il 43,95%. Per avere una maggioranza reale anche nel paese occorre prendere in considerazione quel pasticciaccio politico che è il governissimo, ovvero il quadripartito più il PDS, per arrivare al 53,63%. Soluzione questa che sembra per altro rappresentare lo sbocco naturale di questa situazione

Un voto moderato conservatore

Nonostante la delegittimazione del potere non possiamo non constatare il complessivo spostamento del corpo elettorale su un asse moderato conservatore. Infatti, se il quadripartito perde complessivamente 1.538.916 voti, la sinistra, ovvero PDS più RC perde 2.374.156 voti, perdita che rimane comunque elevata anche prendendo a riferimento una sinistra più eterogenea quale quella data dal PDS più RC più Rete più Verdi, dove registriamo un meno 1.521.930. Ma se consideriamo che l'emorragia del quadripartito è in parte tamponata da un totale di 292.995 voti in più che vanno al PRI e ai 3.394.917 voti non ancora congelati che alla propria destra sono andati alla Lega, il quadro è presto delineato: l'asse neoconservatore, sebbene per il momento non abbia la possibilità di tradursi in direzione politica, esce rafforzato. Si è aperta, all'interno della compagine politica, quella prospettiva che più volte abbiamo indicato nei nostri editoriali, di svolta neoautoritaria imperniata sulla riforma istituzionale ed elettorale. Svolta che ha trovato paladini come Segni e Giannini, ma alla quale si sono accodati il PDS, il camaleontico Pannella e il vocante Leoluca Orlando. Tutti questi democratici concordano nel limitare lo stesso processo di confronto democratico dando più potere all'esecutivo e imbalsamando qualsiasi dialettica in nome della governabilità. Poi, che questo abbia il volto del Presidente del Consiglio o del Presidente della Repubblica la sostanza non cambia. Tutti, o quasi, concordano nell'introdurre sbarramenti elettorali per i partiti minori forse convinti, i vari Altissimo o LaMalfa, di potersi comunque riciclare nella nuova gestione del potere. A noi sfugge cosa possono guadagnarci i lavoratori da una tale riforma se non il ridimensionamento del loro peso politico e sindacale; sfugge il senso della governabilità quando ci poniamo la vecchia ma pur sempre valida domanda "per cosa". I segni sono chiari, non per assicurare un salario adeguato ad ogni lavoratore

(continua in seconda)



(dalla prima)

re, non per garantire servizi sociali, non per fornire una reale assistenza sanitaria. La governabilità dovrà invece smantellare quello che rimane del già esiguo stato sociale, ridurre le pensioni, rastrellare capitali per finanziare l'internazionalizzazione e sostenere il nuovo e grintoso ruolo, anche militare, nella politica estera.

Alcuni elementi positivi

Noi sappiamo, perché la storia anche recente ce lo insegna, che non sarà un governo a cambiare le condizioni dei lavoratori; ogni miglioramento è sempre stato il frutto della lotta economica e ogni qualvolta che si è creduto alle lusinghe politiche si sono dovuti registrare degli arretramenti. (governo di unità nazionale dal '76/'79). Oggi, di fronte al quadro oggettivamente non rassicurante per il movimento operaio, riteniamo che, comunque, alcuni elementi positivi sono emersi da questa tornata elettorale. Crediamo che non si possa trascurare la flessione della DC, non eclatante, ma certamente significativa anche in rapporto alla chiamata dei cattolici al voto DC fatto con petulanza dai Vescovi. Né si può sottovalutare il frangersi contro il mu-

CAMERA '92				
Aventi diritto 47.431.482 voti espressi 39.208.977 non votanti 8.222.505 (17,3%)				
Partiti	perc. sui voti '92	var. assolute '92-'87	var. perc. '92-'87	% su aventi diritto '92
DC	29,7%	- 1.605.963	- 12,1%	24,5%
PDS	16,1%	- 2.374.156	- 21,8%	13,3%
Rif. Comunista	5,6%			4,6%
PSI	13,6%	- 165.388	- 3%	11,25%
MSI	5,4%	- 177.434	- 7,8%	4,4%
PRI	4,4%	+ 292.995	+ 20,5%	3,6%
PLI	2,8%	+ 309.546	+ 38,2%	2,4%
PSDI	2,7%	- 77.161	- 6,7%	2,2%
Lega Nord	8,7%	+ 3.136.598	+ 1214%	7,2%
Pannella	1,2%	- 502.381	- 50,8%	1,02%
Verdi	2,8%	+ 123.565	+ 12,7%	2,3%
Rete	1,9%			1,5%
Referendum	0,8%			0,67%
Pensionati	0,6%	- 77.662	- 26,02%	0,46%
Federalisti	0,4%	- 57.175	- 27%	0,3%
Altri	3,3%	+ 764.054	+ 136,8%	2,7%

ro del 14% dell'onda lunga craxiana che potrebbe aprire contraddizioni all'interno del PSI. Da un lato viene meno il controllo clericale dei cattolici, dall'altro non trova spazio il pragmatismo socialista. Un binomio che sebbene conservi ancora un enor-

me potere reale, ha dovuto incassare un colpo che potrebbe provocare delle crepe all'interno delle quali un movimento di classe, deciso ed orientato, potrebbe incunearsi per favorire lo sfaldamento.

Carmine Valente

La Confindustria tra voto e necessità economiche

Poco tempo fa Giulio Andreotti si è recato negli Stati Uniti per presentare un suo libro prefato da Henry Kissinger. Questi nel presentare il Presidente del Consiglio al pubblico ha detto di considerarlo un grande statista e poi ha soggiunto che nessuno aveva mai osato mettersi contro di lui. Meno di una settimana dopo Salvo Lima veniva assassinato.

Il conflitto di potere che agita l'Italia da due anni e che trova un momento di svolta nelle elezioni di quest'anno, è difficilmente leggibile al di fuori di un complicato quadro internazionale. Analizziamolo brevemente:

Gli Stati Uniti attraversano una fase di crisi acuta, in cui affiorano i guasti, a lungo occultati, apportati dalla politica economica dell'Amministrazione reaganiana. Il capitalismo, un tempo centrale nel sistema economico occidentale, ha perduto la propria egemonia, riaffermata negli scorsi due decenni con tutti i mezzi. La crisi di solvibilità emersa all'inizio degli anni settanta per l'occorrere contemporaneo di più cause, quali il dispendio eccessivo dovuto all'impegno militare nella penisola indocinese e la crisi economica conseguente all'emergere quali concorrenti nei mercati internazionali di nazioni fino ad allora relegate a ruoli di agenti periferici dell'imperialismo metropolitano, fu affrontata facendo leva su quattro risorse strategiche: energia, alimenti, tecnologia e potenza militare.

Vinto il primo braccio di ferro, l'intervento è stato concentrato sull'importazione di capitali ottenuta grazie alla garanzia della solidità della moneta; con ciò, in assenza di operazioni sul sistema di produzione abbandonato ad un nuovo liberismo, gli USA hanno perso la competizione tecnologica, uccisa dalla riduzione delle spese statali necessaria per far fronte alla riduzione del gettito fiscale; hanno distrutto la supremazia nel controllo degli alimenti allocati a prezzi troppo elevati nel mercato internazionale, il che ha stimolato le produzioni locali; hanno corroso la classe media tradizionale polmone del mercato interno, con conseguente crisi dei settori produttivi. Se a questo quadro aggiungiamo che già l'elevato prezzo del petrolio aveva stimolato la diversificazione delle fonti energetiche, facilmente ci rendiamo conto che l'unico ricatto rimasto disponibile è quello militare, le cui gambe sono corte anche a causa del crollo dell'antagonista sulla cui esistenza esso poteva tenere legate le altre economie capitalistiche.

Oggi gli Stati Uniti non hanno ancora una ricetta per uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati e la prima nomina di Bush, in funzione di attesa e di rinvio, quattro anni fa e l'assenza di una qualsiasi leadership credibile in questa confusa campagna elettorale, ne sono la spia a tutti visibile.

Il crollo dell'impero dell'Ovest, con il dissolversi delle gerarchie che hanno regolato il sistema capitalistico internazionale nel secondo dopoguerra, genera l'emergere di nuovi poli di aggregazione. La Germania si candida a questo ruolo, favorita da una solida struttura produttiva, dalla creazione del mercato omogeneo più ampio che sia mai

esistito e dalla prossimità geografica, culturale e di relazioni economiche, pazientemente costruite nel passato, con i paesi che escono vogliosi di mercato dall'esperienza dell'economia pianificata. Sullo sviluppo delle potenzialità commerciali di questa vasta area e su chi imporrà ivi la propria egemonia si giocano i futuri assetti capitalistici ed in questa competizione, come detto, la Germania parte avvantaggiata.

L'Italia nel corso degli anni settanta si è dibattuta tra due prospettive: essere il primo paese dell'area del mediterraneo o l'ultimo paese dell'Europa. In entrambi i casi in funzione di fedele alleato degli Stati Uniti. Nel corso dell'ultimo decennio il capitalismo italiano si rafforza, fiuta la nuova aria internazionale e cambia alleanze, puntando a divenire il partner prediletto della rinascita potenza economica tedesca. Restano sulla trincea della difesa degli interessi statunitensi la Francia e la Gran Bretagna (guerra del Golfo, politica monetaria, etc.); entrambi i paesi sono scossi da una crisi delle rappresentanze politiche che li hanno guidati su questa strada: i socialisti francesi, che hanno invertito la tradizionale politica di autonomia internazionale del gaullismo, ed i conservatori inglesi.

È chiaro che per guidare una transizione di questa portata occorre quello che in termini morotei si può chiamare un profondo ricambio nella continuità. L'uomo che fino ad ora si è fatto interprete di questa situazione è per l'appunto Giulio Andreotti, un tempo fedelissimo agente degli USA, che da questa tutela si è sganciato vistosamente denunciando l'affare Gladio, come punto di arrivo di una lenta marcia di autonomia politica; mentre Cossiga è restato a difendere gli interessi atlantici insieme alle gerarchie militari, come ha reso evidente la vicenda dell'obiezione di coscienza.

Tutto ciò comporta mutamenti di pelle e di alleanze. La nuova "opposizione" del PRI, chiaramente appoggiata dai ceti imprenditoriali, si colloca come falso riferimento esterno al governo per questa strategia, mentre il patto referendario di Segni fa da tramite tra Andreotti e parte della DC da un lato e nuova e vecchia "opposizione" dall'altro. Anche l'operazione PDS acquista qui la sua ottica reale di spendibilità di un congruo numero di voti, un tempo congelati, per i nuovi equilibri. Chi denuncia un vuoto strategico è il PSI, perché prigioniero di una politica terzomondista, propugnata in difesa di rilevanti interessi economici nell'area africana; un PSI sempre più partito delle clientele legato agli interessi parassitari.

Discorso a parte meritano le leghe, levatrici involontarie di questa transizione, quali rappresentanti di un modello economico obsoleto legato ai piccoli imprenditori in realtà immaturo per la competizione europea, ma che con la regionalizzazione degli interventi apre la strada a forme di particolarismo che stanno dilagando in Europa e che facilitano l'ingresso del capitale tedesco; sembra infatti che esso abbia scelto la via di operare in maniera differenziata nel tempo, individuando aree geografiche limitate (Slovenia, Ucraina, Boemia, etc.). Se ciò è vero la parabola elettorale delle leghe sarà breve.

ELEZIONI

Leghe e nuova presenza nel quadro nazionale; ritorna il "partito dell'uomo qualunque"

Con il 8,2% circa al Senato e l'oltre 9% alla Camera la Lega Nord di Bossi, assieme alla miriade di leghe più piccole, si appresta a fare un ingresso trionfale nel Parlamento, contrassegnato da una contemporanea flessione della DC e delle sinistre.

Il quadro politico che si è venuto a determinare nelle regioni del Nord è ancor più agghiacciante, in quanto questo partito ha raggiunto il ruolo di maggior raggruppamento dopo la DC (di poco), superando la frammentazione delle sinistre e crescendo anche nelle regioni tradizionalmente social-comuniste come la Liguria (14%) il Piemonte (18%) e l'Emilia (9%). Al Senato, nel capoluogo lombardo diventa il primo partito, tenendo testa alla DC e la stessa situazione si ripete con i dati regionali. Anche nel "bianco" Veneto di fronte al crollo democristiano si è assistito all'enorme crescita leghista (17%), con l'ulteriore penalizzazione delle sinistre.

Questo fenomeno di diffusione delle leghe non si è espanso nelle regioni centrali, forse per la lontananza dalla base principale e per matrici storiche. L'analisi dei dati della Lombardia confermano una forte crescita di Bossi anche in realtà tradizionalmente rosse. Nella circoscrizione dell'Oltrepò mantovano (molto più omogenea all'Emilia che alla Lombardia) la Lega si attesta intorno al 18%, il PDS al 20,4 e Rifondazione al 7,4 (il PCI era al 35,6 nel 1987). In alcuni comuni, a maggioranza comunista fin dall'inizio secolo, si è assistito a quote di Lega impensabili: 15-18%. Ciò dimostra come in queste realtà il bacino elettorale delle leghe provenga anche da quote della sinistra.

Questo fenomeno aveva influito pesantemente sulle elezioni Regionali del 1990, cambiando il tradizionale quadro politico di riferimento e sortendo l'effetto di creare a molti casi di Amministrazioni DC-PDS o "governissimi" o soluzioni "tampone" come a Brescia ed a Milano. Ora gli effetti dell'onda di contestazione di destra si fanno sentire anche sul governo centrale, complicando

ulteriormente il quadro politico.

Le cause del leghismo che venivano individuate dagli studiosi di scienze politiche erano le seguenti:

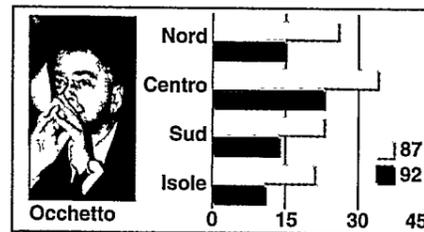
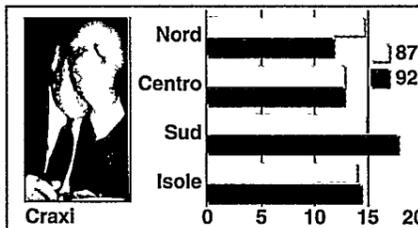
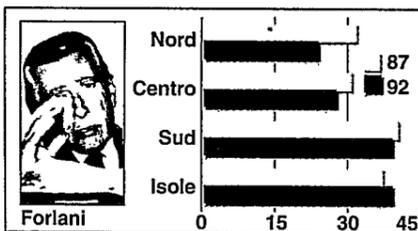
- inefficienza dell'apparato pubblico (mobilità lavoratori meridionali nell'apparato pubblico);
- cattiva redistribuzione delle risorse;
- mancato riordino delle autonomie locali;

- iniqua politica fiscale;
- scollamento tra società politica-istituzionale e soc. civile;
- crisi delle ideologie e senso comune;
- crisi del sistema politico e smarrimento elettorale.

Infatti i temi della campagna elettorale di Bossi erano calibrati su alcune contraddizioni reali che la realtà sociale evidenzia. Su queste contraddizioni i "lumbard" sono stati in grado di innescare dei contenuti populistici che hanno sedotto diversi strati sociali.

Il primo tema è quello della corruzione politica addebitata ai "partiti romani" sulla quale viene giocata la "verginità" e "virilità" del partito bossiano. Dall'altro lato, i periodici scandali che costellano la vita quotidiana -siano quelli che vengono alla luce siano quelli che si incontrano nella vita quotidiana-creano le premesse di consenso al partito che ha dimostrato fino ad ora di non voler mai accettare ruoli di governo, anche locali. Le "mani pulite" hanno pagato.

Il secondo tema caro a Bossi è quello che vuole ridurre l'Italia a 3 stati federali (Nord, Centro e Sud). Questa operazione viene sostenuta non tanto per finalità "istituzionali" ma per poter captare il consenso che deriva dalla seguente eguaglianza: Repubblica del Nord= ci teniamo le nostre tasse anziché continuare a mantenere la burocrazia romana e la mafia al Sud. In altri termini, significa recidere il cordone ombelicale attraverso il quale il Nord ha sempre trasferito risorse e assistito i problemi del Sud. Questi contenuti "antisolidaristici" si innestano facilmente nel quadro di criminalizzazione del Sud mafioso e trovano facile esca nella politica



meridionalistica, ovvero clientelare, che hanno praticato i partiti di governo dal dopoguerra ad oggi.

Su questa contraddizione si insinua la politica della Lega e trova vasti consensi sia tra gli ambienti imprenditoriali sia tra strati sociali anche deboli che si sentono defraudati dall'assistenzialismo storico al Sud.

Un terzo elemento che è venuto emergendo sempre più negli ultimi anni è quello indirizzato sia alla classe imprenditoriale che contemporaneamente a quella operaia. La proposta politica di ridurre le tasse sul lavoro da mandare a Roma, a giovamento da un lato del costo del lavoro per l'impresa e della busta paga dall'altro, è una parola d'ordine che ha fatto molta presa anche su settori della classe lavoratrice. Non vanno dimenticate le politiche sindacali di contenimento dei salari a fronte di una erosione della scala mobile che hanno portato ad aumentare il malcontento e la distanza dal sindacato, sempre più legato alle compatibilità governative. Il populismo di questa proposta trova inoltre anche molti adepti tra gli imprenditori, soprattutto della piccola e media impresa. Prova ne è il fatto che sulla nota rivista confindustriale Mondo Economico, il commentatore della campagna elettorale dei partiti salvava dalla critica di "negligenza economica" solamente la proposta della Lega.

Un quarto elemento politico significativo che ha creato le premesse della vittoria bossiana è stata la questione della "sicurezza sociale. Le espansioni del crimine, soprattutto di tipo camorristico-mafioso, a larghe aree del Nord, contemporaneamente all'espandersi del controllo sociale-militare del crimine organizzato al Sud, hanno gettato le basi favorevoli alla produzione di un consenso a chi richiede un "intervento pesante", soprattutto sui partiti politici che evidenziano collusioni con tale apparato mafioso. In sostanza, viene proposta l'eguaglianza mafia-camorra-partiti di regime. Ne consegue che "per cambiare ed avere sicurezza, occorre cambiare i partiti di regime".

Come si potrà notare tutti questi temi si innestano su contraddizioni reali del capitalismo italiano e del sistema di potere (temi classici della sinistra degli anni '70), proponendo una soluzione di protesta ed una strategia

di risposta da "uomo qualunque" e quindi di destra.

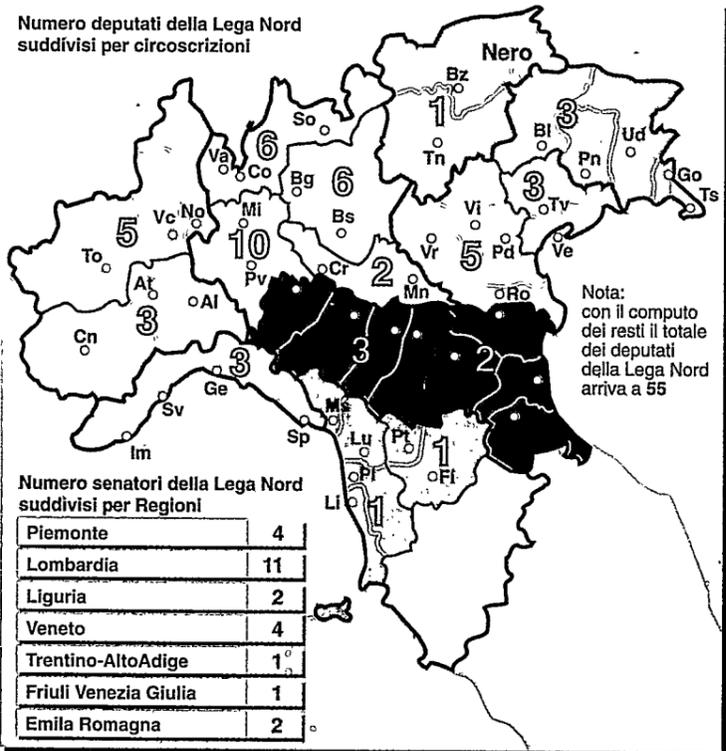
A questa capacità di gestione di un "nuovo" messaggio politico si affianca una grande capacità di comunicazione, tramite un linguaggio di bassissimo livello ma comprensibilissimo dalla gente. L'efficacia degli slogan leghisti su strati socio-culturalmente deboli fanno ritornare alla mente la propaganda fascista. In tutte le sue interviste Bossi parla di "abbattere il regime dei partiti romani", raccogliendo così il voto di protesta di quegli strati sociali che si sentono limitati e tassati dall'espandersi del controllo delle clientele.

La strategia, di fronte a questo nuovo balzo elettorale, sarà quella di mantenersi fuori dal gioco spettacolare del governo per alcuni altri anni, al fine di tentare alla prossima occasione elettorale di fare un ulteriore balzo che consenta di aumentare il rapporto di forze. Infatti la forza della Lega sta nella capacità demolitrice ed il misurarsi con la costruzione di coalizioni politiche potrebbe essere l'inizio della riduzione di peso.

In conclusione, questo evento politico dimostra l'esistenza di un vasto malcontento e di "opposizione al regime" che trova coinvolgimento in linee politiche della nuova destra, riproponendosi come modello populista e "dell'uomo qualunque". A questa situazione siamo arrivati per responsabilità delle sinistre e dei movimenti di opposizione che non sono stati in grado di costruire un progetto antagonista credibile, in grado di rilanciare i temi della "rivoluzione sociale".

Leo

Numero deputati della Lega Nord suddivisi per circoscrizioni



ATTUALITÀ DEL COMUNISMO ANARCHICO

La teoria e la strategia comunista anarchica e la deviazione antiorganizzatrice. Le basi comuniste dell'anarchismo.

L'anarchismo si viene definendo come comunismo antiautoritario nel periodo della I Internazionale, durante la quale Bakunin e la maggioranza delle sezioni aderenti all'organizzazione gettano le basi della teoria comunista anarchica - dualismo organizzativo, ruolo delle masse come unici soggetti rivoluzionari, ruolo delle minoranze coscienti come "timonieri invisibili" inseriti nell'organizzazione di massa, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e anarchia come utopica gestione della società comunista egualitaria e libertaria da raggiungere.

Così descriveva Cafiero il carattere spiccatamente comunista dell'anarchismo:

" non è tutto affermare che il comunismo è una cosa possibile; possiamo affermare che è necessario. Non solo si può essere comunisti; bisogna esserlo, a rischio di fallire. lo scopo della rivoluzione"... " una volta ci dicevamo 'collettivisti' per distinguerci dagli individualisti e dai comunisti autoritari, ma in fondo eravamo semplicemente comunisti antiautoritari, e, dicendoci 'collettivisti' pensavamo di esprimere in questo modo la nostra idea che tutto dev'essere messo in comune, senza fare differenze tra gli strumenti e i materiali di lavoro e i prodotti del lavoro collettivo "... Non si può essere anarchici

senza essere comunisti "... Dobbiamo essere comunisti, perchè nel comunismo realizzeremo la vera uguaglianza. Dobbiamo essere comunisti perchè il popolo, che non afferra i sofismi collettivisti, capisce perfettamente il comunismo "... Dobbiamo essere comunisti, perchè siamo anarchici, perchè l'anarchia e il comunismo sono i due termini necessari della rivoluzione " (1).

Se l'anarchismo nasce decisamente comunista, è pur vero che le persecuzioni dell'Internazionale da parte dei governi dell'epoca portano a delle deviazioni rispetto alla teoria bakuninista, deviazioni che lasceranno il segno nella storia del movimento anarchico, soprattutto italiano.

Accanto alla "propaganda col fatto" - che fu un tentativo di spingere le masse all'insurrezione, di fatto sostituendosi ad esse - si fa strada e trae alimento da questa, la corrente antiorganizzatrice che ha le sue basi nella teorizzazione di Kropotkin. Nella teoria kropotkiniana anarco-comunista, infatti, il fine dell'azione rivoluzionaria è sempre la società in cui "ognuno dà secondo le sue capacità, ognuno riceve secondo i suoi bisogni", cioè il comunismo. Ma questo

comunismo è visto come uno stato armonico naturale a cui l'umanità tenderebbe inevitabilmente sotto due spinte parallele: la natura intrinsecamente solidale dell'uomo, la concezione dell'originaria bontà dell'animo umano porta a privilegiare qualsiasi forma di spontaneismo. Il progresso scientifico poi, che sotto il dominio capitalistico è volto ad allontanare l'uomo dalla natura, una volta liberato dal dominio del capitale sarà potente fattore per la formazione di un uomo nuovo, cosciente ed in armonia con la natura.

Essendo il comunismo lo sbocco inevitabile della storia umana se ad esso si arriva spontaneamente sotto la spinta di fattori ineluttabili, quali l'indole stessa degli uomini e le leggi che governano la natura, manca in Kropotkin qualsiasi traccia di strategia politica. Anzi, per Kropotkin ed i suoi epigoni, è da rifiutare qualsiasi forma di organizzazione sia politica che sindacale, in quanto entrambe sono forme di canalizzazione della spontaneità, intrinsecamente buona e tendente automaticamente al comunismo.

Per i comunisti anarchici l'organizzazione è invece al tempo stesso necessaria per le lotte e la garanzia di uno sbocco rivoluzionario di esse.

L'organizzazione per gli anarco-comunisti è "una cosa bor-

ghese" che comprimendo la spontaneità allontana dallo sbocco finale ed impedisce il dispiegarsi della bontà della natura umana e della sua tendenza ad una positiva autorganizzazione. Poiché quello che conta è la purezza della dottrina nella sua visione armonica del mondo, e cioè il fine da raggiungere visto come buono per l'uomo, la lotta di classe è al più uno strumento per il raggiungimento dello scopo finale. L'anarco-comunismo si allontana in questo modo dal filone storico del comunismo anarchico - inteso come teoria dell'emancipazione delle classi subalterne e quindi legato indissolubilmente alla lotta di classe - per divenire una teoria valida per tutti gli uomini. Ciò porta al rifiuto della lotta di classe, vista come limitativa di una teoria valida per sempre, che fa leva solo sull'aspirazione eterna di ogni essere umano alla propria libertà; si pone l'accento solo sul rapporto di "potere" e non sul rapporto di sfruttamento.

Adriana Dadà
(1° continua)

1) CAFIERO, C., Anarchia e comunismo. Riassunto del discorso pronunciato dal compagno Cafiero al Congresso della Federazione giurassiana, ora in DADA', A., L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito, Milano, 1984, p.187-190.

BENVENUTA FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI.

Il 7/8 marzo, a Livorno, la FdCA e OCL hanno tenuto il previsto Congresso di unificazione; FdCA rimane come sigla della nuova organizzazione che si dota - tra gli altri strumenti di propaganda - di Comunismo Libertario. Crediamo che quello di Livorno rappresenti un punto di arrivo importante non solo per noi, perchè conclude un dibattito approfondito nell'arco degli ultimi anni, ma per tutto il movimento libertario, pur sapendo le difficoltà che ci attendono, se paragoniamo gli obiettivi che ci poniamo rispetto alla nostra capacità e presenza militante. Il congresso ha approvato, tra le altre, mozioni sulla fase attuale, sul territorio, sull'organizzazione di massa. Uno sguardo ai punti salienti di queste mozioni, può far meglio comprendere quale è stato il nostro dibattito e quali saranno le linee d'azione su cui si muoverà nel prossimo futuro la FdCA. Innanzitutto viene messo in luce che, più che il crollo della struttura bipolare, quello che maggiormente è da analizzare è la crisi irreversibile del sistema gerarchico uscito dagli accordi di Bretton Woods nel secondo dopoguerra e che ha visto gli USA dominare l'occidente capitalistico; una leadership, quella degli Stati Uniti, da tempo in discussione da parte del "vecchio mondo". In questa fase di crisi dell'economia di piano, del Keynesismo, del monetarismo, non si è ancora sostituito un nuovo modello di gestione, mentre le masse oppresse del mondo non sono politicamente in grado di sviluppare una iniziativa ca-

pace di ribaltare i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Il controllo dello sviluppo capitalistico si gioca essenzialmente in tre aree: gli USA che attraversano una crisi del mercato interno e la cui leadership, come detto, è messa in discussione a livello mondiale; il Giappone con una solida base produttiva, ma che attraversa una fase delicata per la crisi dei meccanismi finanziari che in questi anni ne hanno assicurato l'inarrestabile crescita; l'Europa, con la Germania come perno centrale, che alle sue contraddizioni contrappone il mercato interno più vasto. Abbiamo quindi di fronte un capitalismo egemonico e vincente, ma diviso ed in difficoltà nel trovare le soluzioni ai problemi del suo sviluppo. In questo quadro la contraddizione principale dello sviluppo capitalista, cioè l'accentuarsi della produzione del lavoro come fenomeno sociale e l'appropriazione del prodotto come fenomeno privato, non sembra trovare una soluzione. Nel cuore del capitalismo, negli USA, aumenta la percentuale dei poveri, mentre si formano fasce di emarginazione giudicate funzionali e tollerabili dal sistema economico. Tutto ciò mentre in Europa, nonostante le difficoltà in cui versa il movimento operaio, i lavoratori rappresentano ancora un aggregato che conserva diffuse concezioni antagoniste che potranno essere accentuate se si creeranno stabili collegamenti con la forza lavoro immigrata. Una situazione quindi, non statica, alla quale va sommata quella venutasi a creare

nell'Est europeo con il crollo del capitalismo di stato e la fine del paralizzante equivoco del comunismo da caserma. In Italia l'ultimo decennio è stato segnato da una profonda ristrutturazione produttiva, accompagnata dall'affermazione di valori propri del capitalismo, con la ricerca individualistica di migliori condizioni di vita e l'infrangersi della solidarietà di classe. Di fronte all'offensiva padronale, incentrata sulla parcellizzazione della grande fabbrica, sull'espulsione di manodopera, sulla diversificazione salariale, i lavoratori si sono trovati altre tutto senza il sostegno delle proprie organizzazioni sindacali. Queste nei vertici e negli apparati, si sono anzi dimostrate convinte sostenitrici delle politiche padronali, contribuendo con ciò all'ulteriore divisione del movimento operaio. E' da notare che gli attuali sindacati confederali, più attenti alle compatibilità del sistema che alle condizioni di vita dei lavoratori, non possono avere al proprio interno metodologie democratiche. Come militanti della lotta di classe ci siamo sempre battuti contro la logica spartitoria delle cariche nelle strutture del sindacato, individuando nel rilancio di una reale rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro, l'unica possibilità per una vera democrazia sindacale. In sostanza, tutti elettori e tutti eleggibili, nessuna nomina dall'alto, possibilità per ogni aggregazione di lavoratori di potersi esprimere nei luoghi di lavoro. Questi spazi devono essere agibili anche alle strutture di base che sono dentro, a fianco, con i sindacati confederali. All'interno della CGIL è emersa una aggregazione che si muove contro la logi-

ca della sconfitta, favorita dalla costituzione di "Essere Sindacato", e dalla quale può scaturire un rilancio dell'azione sindacale su posizioni di classe, mentre all'esterno dei sindacati confederali esistono consistenti movimenti che nascono da condizioni oggettive e dalla crisi del sindacato e rappresentano un tentativo di battere la logica delle compatibilità e della sconfitta. Certo le difficoltà di ripresa delle lotte non sono poche; i rischi sono quelli emersi con chiarezza dopo il momento di maggior presa dei Cobas, e sono costituiti soprattutto dalla difficoltà di creare unità e solidarietà tra le categorie. Anche per questo è necessario creare le condizioni per un collegamento tra i lavoratori dentro e fuori il sindacato, trovando un accordo tra le varie realtà su un programma di lotta salariale, per la democrazia nelle strutture di rappresentanza, per il diritto allo sciopero e all'autorganizzazione. Come avanguardie che agiscono tra i lavoratori, nel sindacato, dobbiamo cercare di partire dalla parzialità del movimento operaio con la ripresa della lotta sul salario, contrastando la tendenza a legarlo alla produttività ed all'andamento del mercato; con la richiesta della riduzione d'orario di lavoro; con l'apertura di una stagione di rivendicazioni egualitarie. Dobbiamo anche cercare di introdurre nei movimenti di lotta elementi di analisi più globale, con l'obiettivo di rilanciare la possibilità di costruire un sindacato di classe.

Mario Salvadori

Rifondazione Comunista: tra riformismo continuista e massimalismo verbale.

L'articolo pubblicato sul numero precedente del nostro giornale, dal titolo "Il Partito della Rifondazione Comunista tra omissioni, reticenze e nostalgia", è stato criticato da alcuni compagni di Rifondazione Comunista in quanto generico, poco attuale e eccessivamente complicato. Discutendo con questi compagni, ci siamo reso conto che avevamo in comune un singolare concetto di attualità, coincidente quasi sempre con ciò che pareva loro. Ad esempio, alcuni di questi compagni non avevano mai sentito nominare Amadeo Bordiga, il primo segretario del Partito Comunista d'Italia, ma in compenso parevano aver ben assimilato il conformismo di certe analisi raccolte qua e là, per definire quella "via nazionale al socialismo" che, partendo da Togliatti e dal "Partito nuovo", conduce fino al PDS di Occhetto, passando per il PCI di Longo e Berlinguer. Se poi, nel corso di questa transizione, si mistifica la storia dello scontro di classe per puntellare i proventi strategici dello stalinismo, della socialdemocrazia e del pensiero liberale, di tutto questo ai suddetti compagni, non sembrava importare più di tanto. Nell'articolo in questione affermavamo anche la necessità di affrontare l'analisi della linea politica di Rifondazione Comunista, cosa che faremo di seguito, partendo dal documento politico discusso al congresso di fondazione del Partito e pubblicato su Liberazione del 9/11/1991.

I discorsi sulla crisi

La mancata comprensione della crisi capitalistica costituisce uno dei limiti più rilevanti della sinistra italiana, e non solo italiana: ma RC esagera. Per quanto un documento politico non possa assumere le sembianze di un saggio di economia, non dovrebbe nemmeno ridursi ad un brogliaccio buono per tutte le stagioni. Alla definizione di crisi è sostituita la descrizione approssimativa e pedante degli effetti che questa produce:

non si scava nel sistema di produzione capitalistico per comprendere lo assetto e le contraddizioni, per ricercare lì le cause della crisi, ma se ne elencano le brutture e se ne denunciano le iniquità, così come già fece, peraltro con maggiore efficacia, la pubblicistica socialdemocratica e liberalsocialista fin dagli inizi del secolo. Si insiste sul piano della denuncia, perché è l'unico piano di accesso al diffuso e generico dissenso della "gente". Emerge a questo punto un equivoco voluto. RC non si rivolge a soggetti definiti nella loro condizione sociale, razziale, sessuale, religiosa, culturale e temporale, che hanno in comune interessi collettivi e di classe, determinati dalla comune collocazione nel processo di produzione capitalistica, bensì ai "movimenti", dei quali non esita a fare apologia. Ci si rivolge alle donne, ai giovani, agli ecologisti, agli omosessuali ed ai pacifisti evitando di considerare che la teoria marxiana, alla quale si dice di far riferimento, colloca il lavoro umano al centro di ogni processo di aggregazione sociale e non le differenze sessuali, temporali, razziali e religiose che, come le contraddizioni ambientali, svolgono un ruolo determinante in questo processo, ma non ne costituiscono il fondamento. L'analisi dei fenomeni è volutamente acefala perché il minimo approfondimento rischia di incrinare quella rete di alleanze costruita sulla confusione delle idee e dei concetti, soggetta ad ogni sbandamento ed alle mode. Premesse così approssimative omologano al conformismo dilagante anche il concetto di imperialismo; che RC sostituisce con l'ambigua constatazione dello scontro duale tra "nord e sud, un nord ricco ed oppressore e un sud del mondo povero ed oppresso". Ma i compagni di RC s'ingannano perché l'ipotizzato scontro tra nord e sud del mondo non costituisce solamente una astuta testa di ponte verso il movimento cattolico, o al peggio la confusa eredità del terzomondismo po-



pulista, ma conduce inesorabilmente alla mistificazione della lotta di classe che viene sostituita dallo scontro tra "nazioni capitaliste e nazioni proletarie", devastante cavallo di battaglia nazionalista che sottende alla difesa dell'interesse nazionale, nell'esclusivo vantaggio della borghesia imperialista.

Tra Turati e Keynes

Non è l'unità della classe che muove la proposta di RC, bensì la necessità di porsi quale cassa di risonanza delle variegate istanze di ribellione al sistema: le radici di una simile concezione si collocano in quell'individualismo liberaleggiante, che tanto abbiamo combattuto all'interno del movimento anarchico. Emerge il partito della sintesi tra "differenze", ma soprattutto tra componenti politiche ben strutturate, che hanno realizzato l'unità di azione sulla base delle reciproche debolezze. E su queste basi molli che poggia l'intero progetto strategico di RC, che fin dall'inizio presenta vistosi sbandamenti elettoralistici. La formula dell'alternativa che ha alimentato tutte le stagioni del riformismo, è questa volta riciclata in una versione massimalista, intrisa di buone intenzioni che spesso degenerano nel velleitarismo. Il progetto dell'alternativa sottende alla costituzione di un "governo delle sinistre" che non riteniamo possibile, non già per motivi di principio, quanto per due elementari questioni. Innanzi tutto non si governa in astratto, ma all'interno dell'assetto capitalistico vigente, nel quale risultano stabiliti i rapporti di forza tra le classi, così come lo sono gli ambiti della politica economica. Quest'ultima dovrà sanare il disavanzo pubblico nell'unico modo capitalisticamente corretto: far pagare i lavoratori e gli strati sociali più deboli attaccando salari, pensioni e spesa pubblica. Non è possibile nessuna altra politica economica. In secondo luogo il processo di produzione capitalistico non è suscettibile di essere programmato, diretto e controllato da una forma di governo che pretenda di difendere gli interessi dei lavoratori. Non esiste il "capitalismo razionale", bensì il capitalismo come processo contraddittorio che crea contemporaneamente pace e guerra, ricchezza e miseria; sviluppo e sottosviluppo. Nel suo documento RC ritiene, evidentemente, che una robusta politica di programazio-

ne e di razionalizzazione, riesca ad attenuare gli aspetti più nefasti del capitalismo. Ciò è possibile, ma a patto che si rispolverino le teorie keneisiane, le quali, peraltro, hanno dimostrato di essere assai più vitali di quelle socialdemocratiche, che al massimo ne hanno copiato i programmi. Tali teorie oggi rilanciate negli USA non hanno alle spalle nessuna forza comunista o di sinistra, ma una nutrita schiera di economisti che come il Modigliani, proprio di sinistra non sono. A quale scopo, allora, diffondere l'illusione di un governo di sinistra capace di "governare la crisi" con programmi francamente velleitari, se per lo stesso fine fungono meglio le teorie liberali? Perché scomodare Marx se Keynes funge così bene allo scopo? Perché continuare a dirsi comunisti e non invece liberals? Potremo continuare ancora per molto, in fondo siamo sempre al punto nove del programma politico di RC, ma già si intravedono altre affermazioni allarmanti, le quali, basandosi sui predetti equivoci, diffondono l'illusione circa una possibile democraticizzazione della CEE e dell'ONU. Rifondazione Comunista di mostra di stare alle spalle di Filippo Turati, il quale, tra le numerose capacità, non ebbe certo quella della previsione politica. Anche il Turati vagheggiava, nel 1931, una "Società delle Nazioni" democratica e capace di controllare il fascismo il quale ne fece un sol boccone appena cinque anni dopo, con l'esplosione della guerra civile spagnola. Gratta RC e viene fuori il PCI, magari non per intero, ma in pezzi comunque consistenti. Viene fuori quel riformismo acefalo che non temprato da robuste e continue esperienze di governo, può ancora affidare le sue sorti alle linee politiche più disparate ed oscillanti, sia a destra che a sinistra, a seconda delle opportunità e delle mutevoli circostanze, sostenuto dal pragmatismo, dall'avversione per ogni tentativo di analizzare scientificamente la realtà, dalla sottovalutazione della storia e dalla confusione delle idee.

Giulio Angeli



Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea
Redazione:
Marco Coseschi
Claudio Restifo
Carmine Valente
Cristiano Valente
Raffaele Schiavone

Collaboratori:

Adriana Dada
Gianni Cimbalò
Saverio Craparo
Giulio Angeli
Giancarlo Leoni
Donato Romito
Mario Salvadori

COMUNISMO LIBERTARIO

mensile delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

Abbonamento annuo £. 10.000
Abbonamento sost. £. 15.000
versamento su Vaglia Postale intestato a Valente Cristiano C.P. 558 - 57100 Livorno

ATTUALITÀ DEL COMUNISMO ANARCHICO

La teoria e la strategia comunista anarchica e la deviazione antiorganizzatrice. Le basi comuniste dell'anarchismo.

L'anarchismo si viene definendo come comunismo antiautoritario nel periodo della I Internazionale, durante la quale Bakunin e la maggioranza delle sezioni aderenti all'organizzazione gettano le basi della teoria comunista anarchica - dualismo organizzativo, ruolo delle masse come unici soggetti rivoluzionari, ruolo delle minoranze coscienti come "timonieri invisibili" inseriti nell'organizzazione di massa, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e anarchia come utopica gestione della società comunista egualitaria e libertaria da raggiungere.

Così descriveva Cafiero il carattere spiccatamente comunista dell'anarchismo:

" non è tutto affermare che il comunismo è una cosa possibile; possiamo affermare che è necessario. Non solo si può essere comunisti; bisogna esserlo, a rischio di fallire. lo scopo della rivoluzione..." una volta ci dicevamo 'collettivisti' per distinguerci dagli individualisti e dai comunisti autoritari, ma in fondo eravamo semplicemente comunisti antiautoritari, e, dicendoci 'collettivisti' pensavamo di esprimere in questo modo la nostra idea che tutto dev'essere messo in comune, senza fare differenze tra gli strumenti e i materiali di lavoro e i prodotti del lavoro collettivo "... Non si può essere anarchici

senza essere comunisti "... Dobbiamo essere comunisti, perchè nel comunismo realizzeremo la vera uguaglianza. Dobbiamo essere comunisti perchè il popolo, che non afferra i sofismi collettivisti, capisce perfettamente il comunismo "... Dobbiamo essere comunisti, perchè siamo anarchici, perchè l'anarchia e il comunismo sono i due termini necessari della rivoluzione " (1).

Se l'anarchismo nasce decisamente comunista, è pur vero che le persecuzioni dell'Internazionale da parte dei governi dell'epoca portano a delle deviazioni rispetto alla teoria bakuninista, deviazioni che lasceranno il segno nella storia del movimento anarchico, soprattutto italiano.

Accanto alla "propaganda col fatto" - che fu un tentativo di spingere le masse all'insurrezione, di fatto sostituendosi ad esse - si fa strada e trae alimento da questa, la corrente antiorganizzatrice che ha le sue basi nella teorizzazione di Kropotkin. Nella teoria kropotkiniana anarco-comunista, infatti, il fine dell'azione rivoluzionaria è sempre la società in cui "ognuno dà secondo le sue capacità, ognuno riceve secondo i suoi bisogni", cioè il comunismo. Ma questo

comunismo è visto come uno stato armonico naturale a cui l'umanità tenderebbe inevitabilmente sotto due spinte parallele: la natura intrinsecamente solidale dell'uomo, la concezione dell'originaria bontà dell'animo umano porta a privilegiare qualsiasi forma di spontaneismo. Il progresso scientifico poi, che sotto il dominio capitalistico è volto ad allontanare l'uomo dalla natura, una volta liberato dal dominio del capitale sarà potente fattore per la formazione di un uomo nuovo, cosciente ed in armonia con la natura.

Essendo il comunismo lo sbocco inevitabile della storia umana se ad esso si arriva spontaneamente sotto la spinta di fattori ineluttabili, quali l'indole stessa degli uomini e le leggi che governano la natura, manca in Kropotkin qualsiasi traccia di strategia politica. Anzi, per Kropotkin ed i suoi epigoni, è da rifiutare qualsiasi forma di organizzazione sia politica che sindacale, in quanto entrambe sono forme di canalizzazione della spontaneità, intrinsecamente buona e tendente automaticamente al comunismo.

Per i comunisti anarchici l'organizzazione è invece al tempo stesso necessaria per le lotte e la garanzia di uno sbocco rivoluzionario di esse.

L'organizzazione per gli anarco-comunisti è "una cosa bor-

ghese" che comprimendo la spontaneità allontana dallo sbocco finale ed impedisce il dispiegarsi della bontà della natura umana e della sua tendenza ad una positiva autorganizzazione. Poiché quello che conta è la purezza della dottrina nella sua visione armonica del mondo, e cioè il fine da raggiungere visto come buono per l'uomo, la lotta di classe è al più uno strumento per il raggiungimento dello scopo finale. L'anarco-comunismo si allontana in questo modo dal filone storico del comunismo anarchico - inteso come teoria dell'emancipazione delle classi subalterne e quindi legato indissolubilmente alla lotta di classe - per divenire una teoria valida per tutti gli uomini. Ciò porta al rifiuto della lotta di classe, vista come limitativa di una teoria valida per sempre, che fa leva solo sull'aspirazione eterna di ogni essere umano alla propria libertà; si pone l'accento solo sul rapporto di "potere" e non sul rapporto di sfruttamento.

Adriana Dadà
(1° continua)

1) CAFIERO, C., Anarchia e comunismo. Riassunto del discorso pronunciato dal compagno Cafiero al Congresso della Federazione giurassiana, ora in DADA', A., L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito, Milano, 1984, p.187-190.

BENVENUTA FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI.

Il 7/8 marzo, a Livorno, la FdCA e OCL hanno tenuto il previsto Congresso di unificazione; FdCA rimane come sigla della nuova organizzazione che si dota - tra gli altri strumenti di propaganda - di Comunismo Libertario. Crediamo che quello di Livorno rappresenti un punto di arrivo importante non solo per noi, perchè conclude un dibattito approfondito nell'arco degli ultimi anni, ma per tutto il movimento libertario, pur sapendo le difficoltà che ci attendono, se paragoniamo gli obiettivi che ci poniamo rispetto alla nostra capacità e presenza militante. Il congresso ha approvato, tra le altre, mozioni sulla fase attuale, sul territorio, sull'organizzazione di massa. Uno sguardo ai punti salienti di queste mozioni, può far meglio comprendere quale è stato il nostro dibattito e quali saranno le linee d'azione su cui si muoverà nel prossimo futuro la FdCA. Innanzitutto viene messo in luce che, più che il crollo della struttura bipolare, quello che maggiormente è da analizzare è la crisi irreversibile del sistema gerarchico uscito dagli accordi di Bretton Woods nel secondo dopoguerra e che ha visto gli USA dominare l'occidente capitalistico; una leadership, quella degli Stati Uniti, da tempo in discussione da parte del "vecchio mondo". In questa fase di crisi dell'economia di piano, del Keynesismo, del monetarismo, non si è ancora sostituito un nuovo modello di gestione, mentre le masse oppresse del mondo non sono politicamente in grado di sviluppare una iniziativa ca-

pace di ribaltare i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Il controllo dello sviluppo capitalistico si gioca essenzialmente in tre aree: gli USA che attraversano una crisi del mercato interno e la cui leadership, come detto, è messa in discussione a livello mondiale; il Giappone con una solida base produttiva, ma che attraversa una fase delicata per la crisi dei meccanismi finanziari che in questi anni ne hanno assicurato l'inarrestabile crescita; l'Europa, con la Germania come perno centrale, che alle sue contraddizioni contrappone il mercato interno più vasto. Abbiamo quindi di fronte un capitalismo egemonico e vincente, ma diviso ed in difficoltà nel trovare le soluzioni ai problemi del suo sviluppo. In questo quadro la contraddizione principale dello sviluppo capitalista, cioè l'accentuarsi della produzione del lavoro come fenomeno sociale e l'appropriazione del prodotto come fenomeno privato, non sembra trovare una soluzione. Nel cuore del capitalismo, negli USA, aumenta la percentuale dei poveri, mentre si formano fasce di emarginazione giudicate funzionali e tollerabili dal sistema economico. Tutto ciò mentre in Europa, nonostante le difficoltà in cui versa il movimento operaio, i lavoratori rappresentano ancora un aggregato che conserva diffuse concezioni antagoniste che potranno essere accentuate se si creeranno stabili collegamenti con la forza lavoro immigrata. Una situazione quindi, non statica, alla quale va sommata quella venutasi a creare

nell'Est europeo con il crollo del capitalismo di stato e la fine del paralizzante equivoco del comunismo da caserma. In Italia l'ultimo decennio è stato segnato da una profonda ristrutturazione produttiva, accompagnata dall'affermazione di valori propri del capitalismo, con la ricerca individualistica di migliori condizioni di vita e l'infrangersi della solidarietà di classe. Di fronte all'offensiva padronale, incentrata sulla parcellizzazione della grande fabbrica, sull'espulsione di manodopera, sulla diversificazione salariale, i lavoratori si sono trovati altre tutto senza il sostegno delle proprie organizzazioni sindacali. Queste nei vertici e negli apparati, si sono anzi dimostrate convinte sostenitrici delle politiche padronali, contribuendo con ciò all'ulteriore divisione del movimento operaio. E' da notare che gli attuali sindacati confederali, più attenti alle compatibilità del sistema che alle condizioni di vita dei lavoratori, non possono avere al proprio interno metodologie democratiche. Come militanti della lotta di classe ci siamo sempre battuti contro la logica spartitoria delle cariche nelle strutture del sindacato, individuando nel rilancio di una reale rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro, l'unica possibilità per una vera democrazia sindacale. In sostanza, tutti elettori e tutti eleggibili, nessuna nomina dall'alto, possibilità per ogni aggregazione di lavoratori di potersi esprimere nei luoghi di lavoro. Questi spazi devono essere agibili anche alle strutture di base che sono dentro, a fianco, con i sindacati confederali. All'interno della CGIL è emersa una aggregazione che si muove contro la logi-

ca della sconfitta, favorita dalla costituzione di "Essere Sindacato", e dalla quale può scaturire un rilancio dell'azione sindacale su posizioni di classe, mentre all'esterno dei sindacati confederali esistono consistenti movimenti che nascono da condizioni oggettive e dalla crisi del sindacato e rappresentano un tentativo di battere la logica delle compatibilità e della sconfitta. Certo le difficoltà di ripresa delle lotte non sono poche; i rischi sono quelli emersi con chiarezza dopo il momento di maggior presa dei Cobas, e sono costituiti soprattutto dalla difficoltà di creare unità e solidarietà tra le categorie. Anche per questo è necessario creare le condizioni per un collegamento tra i lavoratori dentro e fuori il sindacato, trovando un accordo tra le varie realtà su un programma di lotta salariale, per la democrazia nelle strutture di rappresentanza, per il diritto allo sciopero e all'autorganizzazione. Come avanguardie che agiscono tra i lavoratori, nel sindacato, dobbiamo cercare di partire dalla parzialità del movimento operaio con la ripresa della lotta sul salario, contrastando la tendenza a legarlo alla produttività ed all'andamento del mercato; con la richiesta della riduzione d'orario di lavoro; con l'apertura di una stagione di rivendicazioni egualitarie. Dobbiamo anche cercare di introdurre nei movimenti di lotta elementi di analisi più globale, con l'obiettivo di rilanciare la possibilità di costruire un sindacato di classe.

Mario Salvadori

CONTINGENZA: ANCORA UNO SCIPPO AI DANNI DEI LAVORATORI

Siamo ormai arrivati al momento in cui lo scatto di contingenza dovrebbe essere pagato e nulla è stato fatto dalle organizzazioni sindacali confederali per prepararsi a questa scadenza.

In verità c'è stata, in coincidenza con la campagna elettorale, la raccolta di firme organizzata dai comitati per la scala mobile ma il timore di essere strumento esclusivo di propaganda elettorale ha frenato l'iniziativa di molti quadri sindacali, mentre non vi è stata un'adesione di base all'iniziativa se non in casi isolati anche se significativi.

Ciò è dovuto alla sostanziale disinformazione dei lavoratori e alla grande confusione che regna tra gli stessi quadri sindacali. Le cause di questa situazione vanno ricercate nell'assenza d'iniziativa sindacale. È un fatto che ancora molti lavoratori, soprattutto del pubblico impiego, credono che la soppressione della scala mobile operi solo per i lavoratori dei settori privati e molti altri - per lo più quelli che lavorano in grandi aziende o in particolari settori - pensano di recuperare ciò che perdono con la soppressione della contingenza attraverso la contrattazione aziendale.

Ma il vero elemento di debolezza di chi come noi sostiene l'opportunità e la necessità di mantenere la scala mobile è costituito dalla crescita dei particolarismi e delle divisioni all'interno stesso del mondo del lavoro, indotti dalla crisi economica, dall'attacco portato sul piano ideologico dal capitalismo, a fronte della crisi che travaglia i progetti di trasformazione sociale della sinistra.

Alimentata dai padroni, non sconfessata dalle organizzazioni sindacali si è diffusa la convinzione che è ormai tempo di ritornare alle "gabbie salariali", ovvero ad una differenziazione dei salari per aree geografiche o geoeconomiche del paese. Per coloro che come l'Assolombarda o alcuni ambienti del sindacato anche confederale che sostengono questa proposta vi sarebbe un diverso potere di acquisto dei salari al quale bisogna porre rimedio con delle differenziazioni retributive, o per dirla con le parole di Del Turco "riconoscendo e valorizzando le diversità".

CONNIVENZA CON IL NEMICO DI CLASSE

Ma è così difficile capire tutto questo? Certamente non è credibile che tutti coloro che dirigono oggi la CGIL non abbiano la preparazione culturale e l'intelligenza politica per capire gli inevitabili riflessi di queste scelte. Se così è - come pensiamo - bisogna parlare per lo meno di connivenza con il nemico di classe soprattutto quando un dirigente certamente ricco di esperienza come Trentin, invece di dedicare ogni energia ad impegnare l'organizzazione nella difesa del salario e nell'impegno a difendere questi progetti, mette in atto un "depistaggio", scegliendo di "filosofeggiare" sulle regole di comportamento in CGIL. Si pubblica su Rassegna sindacale una noiosa, stanca, inutile, retorica relazione del segretario, letta il 9 marzo al Direttivo Nazionale della CGIL, la si discute nei sindacati di categoria e nelle strutture territoriali. Così tutta l'organizzazione è chiamata a dissertare sulle "regole" che dovrebbero osservare coloro che vogliono stare nella CGIL, ma il vero messaggio intellegibile è l'invito ai dissenzienti dalla linea sindacale della maggioranza a farsi da parte, dimettendosi, oppure accettare la subalternità alle scelte della maggioranza che governa la CGIL.

Viene il fondato sospetto che la normalizzazione interna, l'autoesclusione di tanti quadri intermedi e dirigenti sindacali sia il presupposto necessario, la condizione essenziale, a maggior ragione dopo queste elezioni, per far passare la linea alla quale abbiamo accennato. E ciò malgrado che sia ragionevole pensare che un'espulsione dei dissenzienti dalla CGIL comporterebbe un esodo di almeno un milione di iscritti costituiti solo in minima parte da lavoratori aggregabili sotto una diversa sigla sindacale ed in gran parte di delusi o indecisi.

Se ciò che ipotizziamo è vero, anche solo in parte, dobbiamo attenderci altre provocazioni, altri attacchi per l'adesione ad iniziative unitarie finalizzate a mobilitare i lavoratori. Ma per quanto ci riguarda per ora i dirigenti modernisti della CGIL dovranno continuare a rodere il fegato per la presenza di una minoranza interna all'organizzazione la cui forza trova limiti esclusivamente nella capacità che essa ha di elaborazione autonoma e nella visibilità esterna delle posizioni sostenute nel sindacato. La scommessa politica che oggi dobbiamo vincere è quella di realizzare con incisività e forza aggregante anche verso lavoratori esterni all'organizzazione iniziative di mobilitazione e di lotta.

IL RILANCIO DELL'INIZIATIVA DI CLASSE

Per questi motivi tutti quei compagni che operano nella CGIL su posizioni di classe devono impegnarsi a rilanciare i comitati per la scala mobile, devono provvedere ad inviare ai datori di lavoro e alle amministrazioni dalle quali dipendono diffide a pagare lo scatto di maggio, comunque dovuto perché, anche se le organizzazioni sindacali con l'accordo raggiunto a dicembre hanno di fatto accettato la disdetta della scala mobile, gli effetti sia degli accordi stipulati che della vecchia legge sulla scala mobile si estendono certamente per i sei mesi successivi. Infatti lo scatto di scala mobile è semestrale e perciò è stato sempre pagato con sei mesi di ritardo.

Scegliere questa linea non significa abbandonare la richiesta di una sanzione per legge del diritto alla scala mobile o comunque ad un meccanismo di copertura dei salari, posto che il vecchio strumento non copriva ormai che appena il 49% dell'inflazione reale. Ma dobbiamo avere consapevolezza che non è credibile ipotizzare che il Parlamento discuta della questione prima dell'inizio della trattativa di giugno posto che occorre provvedere all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica e alla formazione del nuovo governo.

Particolare attenzione va poi dedicata alle piattaforme contrattuali, respingendo con forza la richiesta della Confindustria di bloccare la contrattazione aziendale, i contratti e la contrattazione decentrata nel pubblico impiego. Soprattutto in questo settore gli interventi sulla natura del rapporto di lavoro previsti nel progetto Martelli sono gravissimi in quanto sommano in sé gli effetti perversi della privatizzazione del rapporto di lavoro escludendo i lavoratori dai pochi vantaggi che ne deriverebbero. Si introduce infatti il licenziamento e si rinvia di almeno dieci anni l'estensione - peraltro problematica - della giurisdizione del giudice del lavoro al pubblico impiego.

LA TRATTATIVA DI GIUGNO

Ma la mobilitazione non può e non deve essere solo esterna o parallela al sindacato. Dobbiamo avere coscienza che questa linea di cedimenti e di smobilitazione, di snaturamento del ruolo stesso del sindacato scontenta i lavoratori, disorienta e indispettisce i quadri intermedi e provoca non poco imbarazzo in quelli dirigenti. Anche sfruttando la consapevolezza ormai diffusa che esiste un'area di resistenza della componente di classe dobbiamo imporre assemblee di quadri e delegati a livello sia delle strutture territoriali che di quelle di categoria perché si arrivi alla trattativa di giugno con una piattaforma conosciuta, discussa e condivisa dai lavoratori, per ottenere che i risultati della trattativa vengano sottoposti all'approvazione dei lavoratori, rompendo la perversa prassi della delega senza mandato alla quale segue inevitabilmente l'accettazione del fatto compiuto. Dobbiamo richiedere che gli organismi direttivi nei quali siamo si pronuncino su queste questioni, dobbiamo impegnare le strutture territoriali di categoria nell'invio delle diffide per il pagamento dello scatto di maggio.

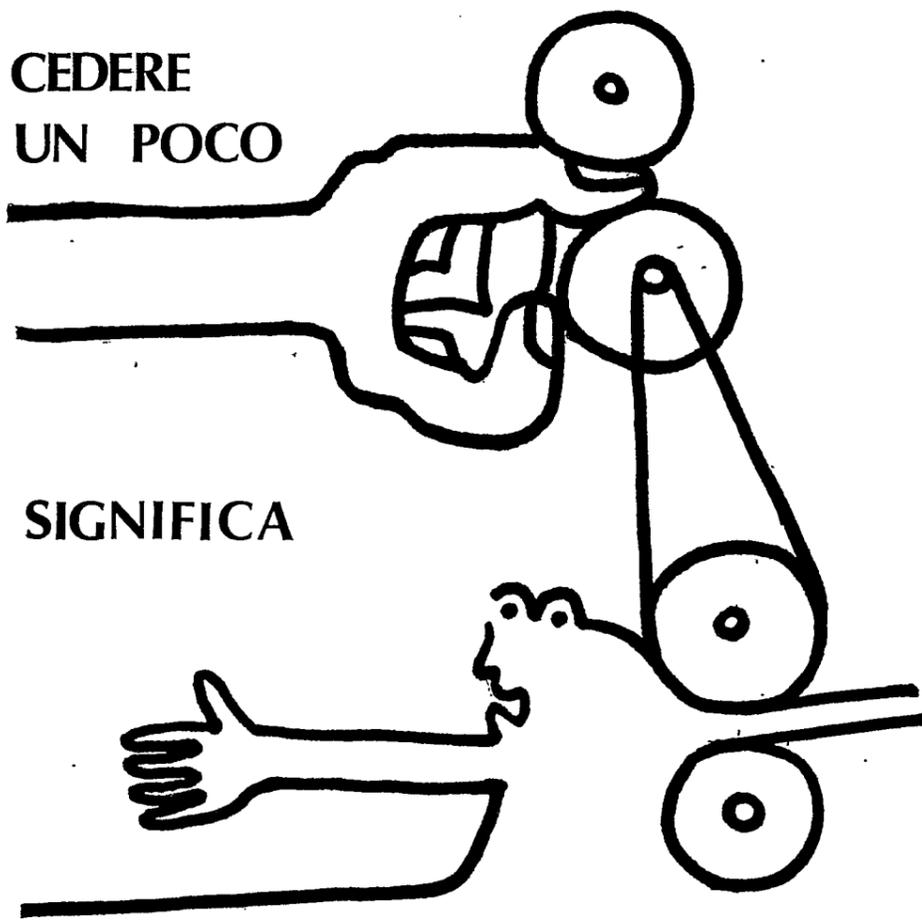
Queste iniziative non devono e non possono ostacolare quelle da intraprendere con chi ha scelto di stare fuori dal sindacato. Dobbiamo rivendicare il nostro diritto di agire a tutto campo per la difesa degli interessi dei lavoratori allo stesso modo di chi dentro e fuori il sindacato confederale e la stessa CGIL lavora nella direzione opposta alla nostra, venendo meno a quelle "regole" che troppo spesso invoca.

Gianni Cimbalò

**CEDERE
UN POCO**

SIGNIFICA

CAPITOLARE MOLTO!



DALLA PARTE DELLE LEGHE

È questa un'operazione di disinformazione che trova terreno fertile soprattutto nel nord del paese in un legame simbiotico con l'area politicamente egemonizzata dal leghismo. Il vero pericolo è che queste posizioni trovino una base strutturale ed economica nel regionalismo predominante nelle aree maggiormente legate all'economia del centro Europa che tendono a saldarsi tra di loro per collocarsi all'interno dei settori forti del capitalismo europeo egemonizzati dall'imperialismo tedesco. Per chi vuole realizzare questo progetto è indispensabile liberarsi delle aree deboli del paese facendo leva sulla profonda sfiducia verso lo Stato. Così sul piano politico si propone il federalismo nell'illusione che avvicinando i centri decisionali alle aree produttive sia possibile un maggior controllo di essi, sia possibile drenare e canalizzare risorse al potenziamento della capacità economica del sistema produttivo. Per questo capitalismo neo imperialista spregiudicato ed aggressivo poco importa che la risultante naturale di questa politica sia la crescita del razzismo, dell'odio per i diversi, la balcanizzazione dei rapporti sociali, come la guerra tra i popoli Jugoslavi insegna.

Superfluo dire che se queste tendenze prevarranno si realizzerà il progetto padronale di divisione della classe e di definitiva scomparsa di quegli elementi di egualitarismo che con le lotte degli anni 60 e 70 hanno portato ad una forte crescita del movimento operaio e alla creazione di un blocco sociale forte, egemonizzato politicamente dall'iniziativa operaia e di classe. La ricaduta non secondaria del prevalere di questo progetto è la crescita su basi di massa del razzismo, la divisione del paese e forse la fine dello Stato nazionale per come lo abbiamo conosciuto. Da questo punto di vista una tale strategia del sindacato è eversiva dello stesso disegno costituzionale e non solo antioperaia e contraria agli interessi dei lavoratori.

INCHIESTA

PORTO DI LIVORNO. Rischi, disagi e incidenti mortali. Parlano i lavoratori.

Questo articolo è parte dell'intervento tenuto al Convegno sui rischi nei trasporti, tenutosi a Genova il 9/11/91, organizzato da Medicina Democratica. Lo proponiamo con la consapevolezza che il quadro di riferimento è notevolmente cambiato. I decreti Prandini e la logica privatistica a cui si ispiravano si sono, non solo, concretamente attuati, ma hanno modificato ulteriormente la situazione politica, sindacale, compreso l'organizzazione del lavoro nei porti. Crediamo, però, che in relazione a rischi e condizioni di lavoro non molto sia cambiato; anzi pensiamo che la realtà sia concretamente peggiorata. Intendiamo con questo primo articolo confrontarci direttamente con i lavoratori e con le strutture sindacali portuali, aggiornando così l'indagine e contribuendo, almeno speriamo, ad una maggiore sensibilità e ripresa del protagonismo operaio a partire dalla conoscenza dei disagi e dei rischi nel proprio lavoro.

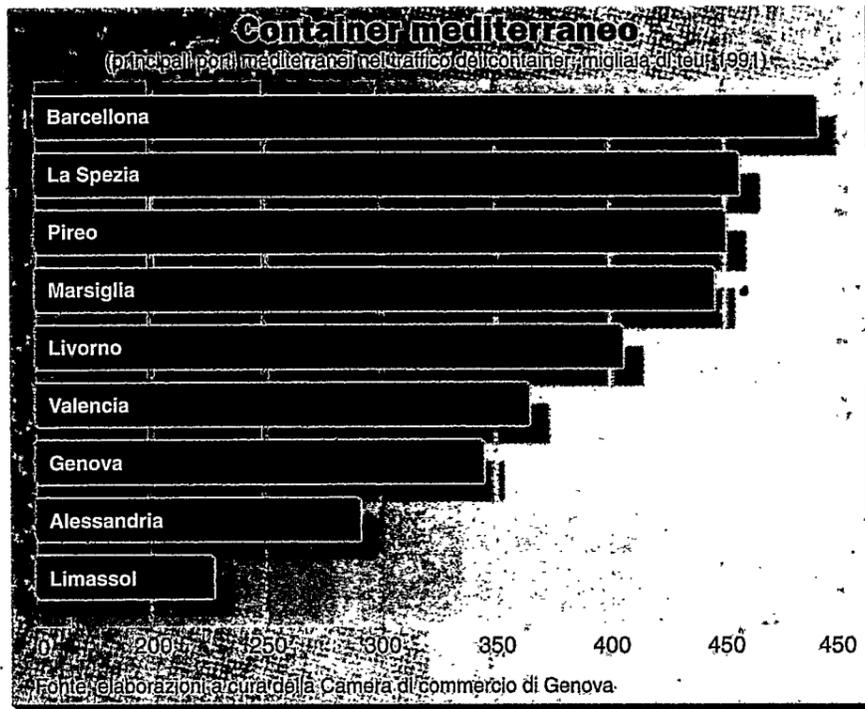
La Redazione

Analizziamo un'indagine promossa dall'USL livornese, e pubblicata nel dicembre 90. Essa esamina principalmente la Compagnia Lavoratori Portuali come soggetto di lavoro più numeroso e significativo. A Livorno la CLP ha rappresentato per un quarantennio un pezzo di città, uno dei più importanti dal punto di vista economico, di aggregazione politica, d'iniziativa in vari campi della vita sociale. Esaminarne lo sviluppo e la crisi è significativo riguardo al tema che più ci riguarda in questo intervento, la sicurezza. L'indagine della USL afferma: "negli anni dello sviluppo della CLP e della crescita del suo ruolo nella città il problema della salute e della sicurezza sul lavoro quasi non si pone, essendo il valore principale quello del successo dell'organizzazione... Negli anni più recenti la questione si è posta in modo diverso, per il nascere di nuove sensibilità rispetto ai problemi dell'ambiente e della salute come bene soggettivo, ma di interesse generale, per le decisioni che sono state assunte in materia di riserva e di organizzazione del lavoro, per le prospettive di un lavoro erogato non più come soci, ma come dipendenti di una impresa; nel momento attuale, l'incertezza collegata a tutta la situazione viene indicata da molti lavoratori come una delle cause che, in quanto determinano tensione, possono produrre insicurezza". Accanto alla CLP operano in porto varie altre imprese, fra cui la Sintermar, oggetto anch'essa dell'indagine USL. Riguardo alla CLP, l'indagine ha investito 670 lavoratori (i soli addetti alle banchine) su 1308 lavoratori al febbraio '90 e 53 lavoratori Sintermar. Sono stati acquisiti 589 questionari, con un'alta percentuale di partecipazione quindi, segno che il problema sicurezza è molto sentito, nonostante che la diffusione del questionario sia avvenuta in momenti di particolare tensione sociale (decreti Prandini), in cui "il problema della sicurezza sul lavoro poteva apparire secondario rispetto ad altri aspetti, quali la sicurezza del posto di lavoro o l'incertezza circa le prospettive della Compagnia e dell'attività portuale in genere". Alla raccolta del questionario si è affiancato un lavoro di interviste ai 40 dirigenti tecnici (o caporali), dalle quali risultano vari aspetti interessanti: ci sono molti riferimenti al "caos organizzativo" che regna nell'area portuale.

"Lo stoccaggio e la movimentazione dei rinfusi, come la presenza di materiali infiammabili, esplosivi, tossici e nocivi, spesso presenti in porto e nelle sue immediate vicinanze, costituiscono un ulteriore fattore di rischio (oltre alle banchine sconnesse, alla circolazione caotica, alla scarsa illuminazione ecc.) che oltre ai lavoratori coinvolge il tessuto urbano circostante". Sempre i caporali aggiungono: "il nostro lavoro subisce i condizionamenti della produttività, dall'altra parte deve garantire la sicurezza: si cerca di evitare che si lavori nel pericolo, ma si sa che quanto più si cerca di produrre, tanto maggiore è la probabilità che succedano incidenti. Molte volte ci si fida dell'istinto, ma spesso non basta quando devi fare il cottimo; ora che siamo a paga industriale, dobbiamo cambiare mentalità". Nelle loro risposte sono considerate alla base della professionalità del portuale la capacità di lavorare in un collettivo e di improvvisare, di possedere una effettiva polivalenza. Sulla sicurezza dicono che "tutto in porto è pericoloso, i rischi sono numerosi: quelli legati alla presenza di mezzi di movimentazione, della ferrovia, di merci tossiche (sulle quali l'informazione è considerata insufficiente), quelli di lavorare in quota, di notte o in condizioni atmosferiche difficili. Ci sono problemi di igiene ambientale prodotti dalle polveri dei rinfusi, dallo smog e dai livelli di rumorosità, dalla presenza di sostanze infiammabili o esplosive". Nel ricordo personale degli intervistati - continua l'indagine - sono ancora vivi molti incidenti gravi, spesso mortali a cui hanno assistito; raramente si accenna alla fatalità, mentre il cottimo e l'inadeguatezza delle attrezzature sono considerate le ragioni principali del loro verificarsi. Sempre secondo i caporali intervistati, il tema della sicurezza non è stato oggetto di iniziative, se non molto sporadiche e superficiali, né da parte del sindacato. Comunque, secondo loro, la situazione della sicurezza nelle imprese private è ancora peggiore in quanto il modulo organizzativo di queste, per gruppi e non per squadre, costituisce un limite strutturale alla sicurezza, in quanto i ritmi sono imposti dalle esigenze produttive senza che i lavoratori possano operare nessun tipo di mediazione e di gestione. Per inciso, dicono che, riguardo ai rapporti fra le imprese private e la CLP, questi rapporti sono mutati con l'entrata in vigore dei decreti Prandini, passando da un clima di sostanziale collaborazione ad una acuta conflittualità. Tornando ai questionari riempiti dai lavoratori CLP e Sintermar, ne emerge quanto segue: la maggioranza pensa che i caporali siano irrilevanti ai fini della sicurezza, che le aziende non sono insensibili a questo tema (sembra questo l'unico punto di fiducia, in un quadro di generale sfiducia verso tutti gli altri soggetti), che le autorità preposte ai controlli (USL compresa) svolgono funzioni sporadiche e superficiali. La valutazione sull'azione del sindacato è assai più negativa

di quella relativa all'azienda, in particolare per i lavoratori Sintermar. Poco meno del 40% giudica l'azione del sindacato sporadica e condizionata dai problemi occupazionali, il 27% la giudica semplicemente irrillevante, mentre un giudizio sostanzialmente positivo emerge sull'attività delle strutture di pronto intervento. Ma sembra una magra consolazione. Alle domande sul che fare per au-

condizioni meteo, scarsa illuminazione delle navi e delle banchine, uso di scale, presenza di sostanze nocive. Alla domanda se il lavoratore sia stato coinvolto in qualche incidente che poteva provocare un infortunio grave o mettere in pericolo la sua vita, ben il 73,6% risponde "sì", mentre il 53% risponde che "i compagni di lavoro non rispettano le norme di sicurezza perché il lavoro por-



mentare la sicurezza, le risposte più ricorrenti sono "maggiore responsabilità dei dirigenti, sindacali e non; controlli sanitari, controlli sulle navi e sui mezzi meccanici, sulle merci, sulle stive; maggiore informazione e formazione della organizzazione del lavoro". Rilevante è la richiesta di controlli sanitari, forse oggi più che mai, data la nuova condizione di lavoro e vista l'esperienza delle navi dei rifiuti. Il cottimo e il turno notturno appaiono come i due nemici principali dei lavoratori in materia di organizzazione del lavoro. Di particolare interesse le richieste di manutenzione e collaudi sui mezzi. Alla domanda su quale sia il settore più pericoloso del porto, le risposte sono, in ordine di pericolosità: "traghetti, carpenteria, containers, tronchi, navi di rifiuti tossici, ecc"; mentre la qualifica più pericolosa risulta essere quella dell'addetto stiva, seguita dal covertino e dal manovratore mezzi meccanici. Alle domande se i lavoratori siano stati informati sulla pericolosità di sostanze tossiche od esplosive, le risposte prevalenti sono "qualche volta", ma oltre il 20% risponde "mai". "quasi nessuno" comprende le etichette sui contenitori di merci pericolose, così risponde il 59%. Inoltre fra i fattori di rischio più frequenti sono citati "altri lavoratori nel raggio dei mezzi, velocità e traiettorie dei mezzi, insufficiente manutenzione dei mezzi stessi". Nel settore traghetti, il rischio più forte è individuato negli spazi di fuga insufficienti, seguito da "esecuzione contemporanea di manovre, insufficiente ventilazione della stiva". Nel settore containers il rischio più forte è lo stesso seguito da cattive

tuale è rischioso e non può essere svolto seguendo tutte le norme". Ben il 66% risponde di non aver seguito corsi di formazione-informazione, e di non aver saputo di iniziative del genere negli ultimi tre anni (50,7%). Le conseguenze di questa situazione sono molto gravi: nell'88 si sono verificati 729 infortuni, nell'89 810 infortuni, di cui 4 mortali (due passeggeri e due lavoratori). Il fenomeno infortunistico nell'area portuale ha assunto recentemente una dimensione tale da collocare l'area livornese al primo posto in Toscana per numero di infortuni nel settore dei trasporti (28,5% nell'84). Analizzando la tipologia delle navi si è osservato che la maggiore frequenza di infortuni si verifica sulle navi traghetti (42%), seguite da quelle tradizionali per il trasporto di merci varie (21%), dalle navi portacontainers (20%) ed infine dalle navi frigorifere (17%). Nelle considerazioni conclusive dell'indagine dell'USL livornese si afferma fra l'altro: "i ritmi di lavoro accentuati, il lavoro cottimistico, la costante riduzione del numero degli addetti a fronte di un traffico commerciale in aumento, rendono in parte ragione dell'aumento degli infortuni... Tutto ciò va inserito in un quadro normativo e contrattuale di assoluta incertezza, di mutamenti radicali dell'organizzazione del lavoro, di conflitti fra varie componenti dell'attività portuale". Questa indagine si basa su dati raccolti prima del dispiegarsi dei decreti Prandini, e traccia un quadro molto preoccupante. C'è da chiedersi quale sarà la situazione quando la deregolazione e la privatizzazione selvaggia daranno i loro frutti in maniera ancora più evidente.

Maurizio Marchi

CSI: IL CAOS DELLO SVILUPPO CAPITALISTA

La scelta indipendentista del Tatarstan, la più grande delle 20 repubbliche autonome russe e produttore del 25% del petrolio dell'intera federazione, rischia di infliggere un ulteriore duro colpo al progetto di Eltsin di creazione di una sorta di Commonwealth dell'Europa orientale. La neonata CSI è infatti ogni giorno sempre più dilaniata dalle spinte nazionalistiche e separatiste provenienti dalla maggior parte di quegli stati che fino a poco tempo fa rappresentavano la ex Unione Sovietica. Attualmente solo 5 di essi sembrano procedere nella direzione tracciata da Eltsin, la stessa Russia, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tagikistan e l'Uzbekistan, le uniche della intera comunità che abbiano sottoscritto un'unione doganale. Nel resto della Comunità degli Stati Indipendenti si può dire che regni il caos. A tal proposito sembra non sia valso a nulla l'appello all'unità lanciato di recente a Kiev dai 10 capi di Stato che fanno parte della CSI; si è giunti solamente a definire un accordo sulla delicata questione delle armi nucleari tramite la costituzione di una commissione di controllo e tutela sullo smantellamento dei missili tattici dislocati in Ucraina. Tale organismo dovrebbe essere composto dai membri delle quattro potenze nuclea-

ri dell'ex URSS (Russia, Ucraina, Kazakistan, Bielorussia). Ma al di là di questo accordo, seppur importante da un punto di vista strategico-militare, forti permangono le divisioni e i conflitti di interesse fra le diverse componenti della Comunità. Gli scontri di potere presenti stanno così di fatto vanificando il tentativo di Eltsin e dei suoi alleati occidentali di pervenire in modo lineare alla completaliberalizzazione dell'economia. La recente decisione del FMI di aprire linee di credito alle repubbliche della Comunità ha vieppiù acuitizzato le spinte separatiste di quegli stati "ricchi" desiderosi di accaparrarsi la fetta più cospicua dei finanziamenti. Questo vale soprattutto per l'Ucraina, la seconda repubblica per numero di abitanti, che, in virtù del suo forte apparato produttivo industriale, appare oggi la sola realtà in grado di esprimere una borghesia imprenditoriale "matura", desiderosa perciò di profitti e di autonomia politica. Va quindi letta in questo senso la disputa fra la stessa Ucraina e la Russia, le due maggiori repubbliche della CSI, per la conquista della leadership politica all'interno della Comunità. Disputa che trova la sua causa principale nella diversa dislocazione strategica in cui sono situate le due realtà socio-

economiche all'interno degli attuali meccanismi di espansione capitalistica a livello internazionale. In specifico le spinte autonomiste ucraine rappresentano un elemento di contraddizione in più nei confronti degli interessi del capitalismo occidentale, in particolar modo tedesco, rivolti da un lato all'accaparramento delle ingenti risorse dell'Ucrania e dall'altro alla conquista dell'enorme mercato russo. La Russia del resto è ben lungi dal rappresentare una realtà omogenea; oltre al già citato Tatarstan, anche nella ricca Siberia le forze autonomistiche sembrano prendere il sopravvento. Come si vede quindi le spinte centrifughe sono largamente diffuse e sarà estremamente arduo per Eltsin gestire omogeneamente le tensioni presenti, anche perché i suoi alleati occidentali (USA e Europa) stanno trasferendo le proprie controversie concorrenziali proprio all'interno della CSI. In tale scenario estremamente complesso si inseriscono pure i rigurgiti nazionalistici provenienti dalle repubbliche a prevalenza islamica, verso le quali sembrano guardare con sempre maggiore interesse i potenti ricchi Stati musulmani mediorientali. Il dopo URSS si presenta quindi estremamente incerto e irto di difficoltà, soprattutto per le masse popolari, costrette

per la maggior parte a subire la pressione ideologica delle proprie classi dominanti che strumentalizzano le diversità etniche e religiose, pur presenti, ai fini della costituzione di Stati nazionali funzionali ai blocchi di potere costituiti. C'è da dire comunque che allo stato attuale il variegato fronte in cui è composta oggi l'opposizione a Eltsin non appare in grado di rappresentare per le masse un valido punto di riferimento che vada nel senso di una loro ricomposizione unitaria contro le crescenti spinte disgregatrici. L'alleanza tattica fra monarchici e stalinisti rischia di creare ancor più disorientamento fra i lavoratori che si sentono traditi da coloro che promettevano benessere e "nuova vita" dopo la caduta dell'impero sovietico. Una rinnovata presenza fra le forze di opposizione di componenti anarchiche e libertarie in Russia come in Ucraina e in altre repubbliche della CSI può rappresentare, pur con tutti i limiti insiti in una realtà minoritaria, l'avvio di un processo politico che ristabilisca in termini dello scontro sociale in una dinamica di lotta di classe internazionalista

Claudio Restifo Olivera

5° Centenario della "scoperta" dell'America. I fasti delle celebrazioni dei vincitori.

Il 1992 è caratterizzato da due eventi di grande rilevanza mondiale che vedono come protagonisti la Spagna (per le celebrazioni del 5° Centenario della "Scoperta" dell'America) ed il Brasile (per l'ECO '92). Di entrambi, vanno a poco a poco scoprendosi gli scenari politici incoffessati, va sempre più emergendo il carattere pretestuoso. Occorre scrostare la vernice, per intravedere le analisi, le stime, le conclusioni riservate, elaborate da diverse istituzioni ufficiali di diversi paesi e da diversi centri di potere del capitalismo internazionale, che - sospettamente - non trovano luce sui media, interessati a celebrare i "fasti culturali" (EXPO '92 di Siviglia coincidente con le Olimpiadi di Barcellona, Madrid, come "capitale culturale d'Europa") ed il tema ecologico di ECO '92, che vedrà a Rio de Janeiro 60 o 70 capi di Stato o di governo. In entrambi i casi la valenza politica degli eventi va oltre i protagonisti formali (Spagna e Brasile), svela il carattere pretestuoso della "Scoperta" ed il "ECO '92", si iscrive indubbiamente in quel "nuovo ordine mondiale" che si pretende instaurare. Ogni approccio critico ai due eventi, quindi, deve andare oltre la facciata, oltre la denuncia, per coglierne le finalità politiche. Sotto il "5° Centenario" possiamo individuare come dato inconfondibile quell'inegabile "belligeranza politica" che caratterizza lo sviluppo del processo politico intrapreso dal governo spagnolo (e dalla monarchia). Nel luglio 1991, a Guadalajara (Messico), alla presenza di 19 capi di Stato Latinoamericani, della corona spagnola e dei vertici dei governi di Spagna e Portogallo, veniva infatti creata una conferenza Iberoamericana, la cui seconda sessione si

terrà a Madrid nel luglio 1992 sotto gli auspici del 5° Centenario, e che sembra avere come finalità la strutturazione di un nuovo fattore di influenza politica. Il fatto che la stessa conferenza avesse proposto Carlos Solchaga, ministro dell'industria del governo spagnolo, quale presidente del "Comitato Interno" del FMI, dimostra come questo processo politico di ristrutturazione si stia sviluppando con l'acquiescenza dei centri di potere del capitalismo internazionale. Non è un caso che Solchaga e la sua lobby, già egemoni nelle aree di influenza economica spagnola e colonna vertebrale della politica economica del governo spagnolo, siano il settore istituzionale (e privato) maggiormente legato agli interessi del capitalismo finanziario internazionale. Possiamo concludere che tale ristrutturazione sovranazionale del subcontinente americano non modificherà la "dottrina Monroe"; la sostituzione formale dagli USA alla Spagna avverrà con metodi certamente neocolonialisti ed all'insegna del messaggio culturale. Quale pretesto migliore quindi delle celebrazioni del 5° Centenario? Ugualmente importante, quanto lo scenario politico che vede la Spagna apparire protagonista formale, è l'operazione centrata sul progetto "ECO '92" da realizzarsi a Rio de Janeiro e che vede il Brasile designato quale "spazio sperimentale". Benchè il tema di "ECO '92" riguardi il grave stato di deterioramento ambientale del pianeta, anche in questo caso occorre smascherare il pretesto. E' strano che il documento presentato sempre a Guadalajara nel 1991 dal "gruppo dei cento" (intellettuali di quasi tutti i paesi dell'America Latina) per una alleanza ecologica latinoamericana, pur

denunciando il degrado ecologico planetario, non facesse alcun riferimento ad ECO '92; né chiamasse in causa i capi di stato sulle responsabilità di tale disastro o ricordasse come in America Latina il 60% della popolazione vive in condizioni di discriminazione sociale ed economica e va a costituire la gran parte di quello che viene definito "quarto mondo". Le omissioni del gruppo dei cento si spiegano col fatto che ECO '92 si terrà con l'abile regia di uno dei gruppi di potere internazionale più conosciuti: la Trilaterale. Gli orientamenti dei rappresentanti finanziari, economici ed industriali più importanti di Asia, Europa ed America condizioneranno le politiche dei vari governi dei tre continenti. Infatti il Brasile è stato designato quale "cavallo di battaglia" rispetto al tema ecologico, in quanto maggior "polmone" del mondo. Il trattamento preferenziale che il Brasile riceverà dal capitalismo internazionale, avrà come contropartita l'integrazione del paese nel nuovo ordine mondiale, in quanto per le sue condizioni demografiche, geografiche, per le materie prime, nonché per la sua industria militare nucleare, è possibile trasformarlo nel fattore politico di "unità di potere" e di "controllo regionale" più idoneo nel subcontinente americano.

Donato Romito

(liberamente tratto e tradotto da "Solidaridad" dicembre '91. Uruguay)

LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI

COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

- Roma:** Libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verbano"
P.zza Immacolata, S. Lorenzo
- Firenze:** F. d. C. A.
via Nova dei Caccini, 12
- Livorno:** O. C. I.
B. Cappuccini, 109
- Fano:** Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47
- Lattarico (CS):** C. Cultura Alternativa
via Centrale, 1
- Lucca:** Salvadori Mario
C. P. 407
- Pesaro:** Romito Donato
C. P. 144
- Milano:** F. A. I.
viale Monza, 255
Centro Sociale Anarchico
via Torricelli, 19

Registrazione Tribunale di Livorno
n° 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n° 303/90
Stampa: Belforte Grafica Livorno via
Gozzano, 7
Spedizione in Abbonamento Postale
gruppo III PI 70% Livorno